

G. B. Arnaudo

Gazzetta Piemontese

12 - 20 luglio 1888

AI COLLE di TENDA *

12.7.1888 n. 193

I

(*Limontino*) – Vaghezza mi prese, negli ultimi giorni dello scorso giugno, di rivisitare le natie Alpi Marittime, e più specialmente quella lunga cresta che partendo dal gruppo dell'Abisso e andando fino alle cosiddette alture di Briga Marittima, costituisce, dopo la cessione della Contea di Nizza alla Francia, un confine, se non politico, militare, tra Italia e Francia, in quella parte della gran giogaia di alti monti che dal Sempione al colle di Cadibona forma la prima e principale difesa del Piemonte e della Lombardia, e deve chiudere il varco alle truppe nemiche che, provenienti dalla Provenza, tendessero ad occupare l'estesa provincia di Cuneo.

Da anni ed anni avevo inteso parlare ed avevo letto delle numerose opere di fortificazione erette dai francesi sui monti che separano il bacino del Varo da quello della Roya, e che si protendono dalle più elevate cime vicino al Clapier fino a Testa di Cane presso il Mediterraneo. Sapevo che la conca di Nizza era stata convertita in un vasto campo trincerato; che per ragioni di difesa più o meno bene intese le autorità militari francesi s'erano sempre opposte alla costruzione della ferrovia Nizza-Sospello-Fontan-Tenda, in congiunzione colla Cuneo-Ventimiglia; quante visite pompose di generali, fatte con provocanti ostensioni, si fossero succedute in breve volger di tempo nel dipartimento delle Alpi Marittime, e quanto numerosi fossero i presidi in esso stabiliti e distribuiti.

E, pensando ai continui e spesso sanguinosi battibecchi tra Francesi per la concorrenza sul lavoro, al linguaggio perennemente acre ed eccitante della Stampa francese contro di noi, al sempre mutabile, inquieto e bellicoso amore dei nostri vicini, ai loro insoddisfatti rancori, alla balda fiducia che mostrano di avere in se stessi, agli impegni che da un mese all'altro, quando meno ce l'aspettiamo, ci può imporre la conclusa triplice alleanza, volli vedere anch'io quali difese, quali mezzi di offensiva o di controffensiva l'Italia potesse opporre alla nazione vicina in quelle Alpi, che mi eran famigliari, e per le quali, come ogni buon montanaro, ho una affezione particolare.

Il tempo, per vero, non era in quei giorni molto propizio, giacchè otto ore su dodici le nubi e le nebbie coprivano le maggiori sommità, e sbalestrate dal vento viaggiavano velocemente da una valle in un'altra, poggiando or sull'uno or sull'altro dorso, per versare or qua or là pioggia fitta, disperazione dei poveri contadini, che avevano i fieni freschi sui prati. Oltre ciò, faceva un freddo da mese di marzo.

Ma io non volevo, per allora, andar sulle Alpi per godervi lo spettacolo della bella campagna, per bervi le ristoranti, chiare, fresche e dolci acque, per raccogliervi le fragole e i funghi all'ombra dei faggi dalle foglie metalliche, o le nere bacche dei mirtilli, o i fiori porporini dei rododendri, o un altro campione qualunque delle millecinquecento specie che il botanico Giovanni Viale iscrisse nella sua *Flora limonese*, disgraziatamente perduta. La politica, ossessione continua d'ogni giornalista, mi perseguitava anche lassù, ed io non sapevo vedere le mie Alpi che dal lato politico-militare; riservavo alla contemplazione poetica una migliore occasione.

Il Colle di Tenda (che dovrebbe forse, in modo più appropriato, chiamarsi Colle di Limone, perché assai più vicino a Limone che a Tenda, ma che così si chiama perché gli alti suoi pascoli fanno parte del territorio del Comune di Tenda), ha le sue pagine nella storia del Piemonte e della Provenza, ed altre, e forse maggiori, ne avrà in avvenire. Chiamavasi anticamente monte Cornio, Cornelio o Corneliano, e sotto questo nome è indicato in molte vecchie carte e in libri dei secoli scorsi. Fu per un lungo tempo il più importante, per non dire l'unico passaggio sempre praticabile fra il Piemonte e la Contea di Nizza, al tempo in cui la repubblica di Genova estendeva la sua signoria a ponente di Savona.

Vi si trovarono vestigia di una strada romana statavi aperta per ordine di Augusto, perché le sue truppe vi avessero un comodo tragitto per condursi a frenare i liguri transalpini. Il colle fu per più lustri un accampamento dei saraceni che l'occuparono nel 906, e di là discesero più volte per fare delle scorrerie nell'alto Piemonte. La strada fu ristorata una prima volta ai tempi di Carlo Magno; poi fu riattata dopo che Bonifazio di Challant ebbe sconfitti e puniti i feudatari Lascaris di Ventimiglia, per ordine di Amedeo VIII, nel 1391, che l'avevano lasciata in stato di miserando abbandono; poi fu nuovamente selciata, dopo il 1537, per ordine del duca Carlo Emanuele, che a stento, ritirandosi da Nizza, l'aveva passata colle sue schiere.

Dopo il 1600 si tentò due volte di rendere più agevole il passo mediante una galleria; ma l'opera incominciata fu lasciata interrotta a causa delle guerre. Vittorio Amedeo III vi fece finalmente aprire una strada praticabile con vetture, con numerosi ricoveri per l'inverno nei punti più pericolosi. Finalmente, vi fu in questi ultimi anni aperta una galleria di 3200 metri, che ha i suoi due imbocchi sul versante di Limone, a circa 1300 metri sul livello del mare, e serve per veicoli e pedoni, risparmiando la rapida salita fino alla vetta del colle.

La grande importanza che questa strada ebbe sempre pel Piemonte è dimostrata dagli sforzi continui che fecero i principi di Casa Savoia per rendersene padroni e dai numerosi passaggi di truppe che vi ebbero luogo nei secoli passati.

Nel memoriale che il presidente Nicolò Balbo mandava al duca Emanuele Filiberto nel 1559, quando, dopo la battaglia di San Quintino, questi doveva iniziare la restaurazione degli antichi Stati di Piemonte e Savoia, una delle prime raccomandazioni che si facevano era che il Colle di Tenda venisse, per via di acquisto o di politica, in possesso dei principi di Savoia, perché il Piemonte avesse un accesso diretto e proprio al mare; e difatti quel principe, cedendo altro territorio nel Delfinato, sottentrò nei diritti degli antichi feudatari. Dopo d'allora, la via del Colle di Tenda divenne strada dello Stato, e via principale di comunicazione fra Torino e Nizza. Del resto, buona o cattiva che fosse quella strada, secondo i diversi tempi e le diverse signorie, e per quanto inclemente vi sia il clima nei luoghi e rigidi inverni in cui è coperta da molta neve, passarono per essa, prima le legioni romane, poi i santi Dalmazzo, Basso e Saturnino, che portarono il cristianesimo in quelle regioni, poi i Saraceni, i soldati di Carlo Magno, le truppe Angioine calate in Italia in aiuto di Giovanna di Napoli, quelle di Carlo V, del duca Carlo Emanuele e dei suoi successori, e quelle di Francia che alla fine del secolo scorso e al principio di questo portarono in Italia lo strascico della Grande Rivoluzione. Per essa passò pure Pio VII prigioniero. Vittorio Amedeo II, sèòorpreso nel marzo del 1707 da una tempesta o fortunale, fu salvo solo grazie ad un Limonese che se lo portò sulle spalle fino ad una casa del borgo di Limonetto, e Carlo Emanuele III, colto anch'egli da una gran bufera nel 1742, dovette la vita agli energici soccorsi di quei montanari, azzardi ad affrontare ogni pericolo di quel paese, la storia dei cui inverni non è che una sequela di burrasche, valanghe e frane.

Pochi anni, almeno lo speriamo, ci dividono dal tempo in cui la sbuffante locomotiva, penetrando nelle viscere dell'antico monte Cornio un'altra volta perforato, ci trasporterà rapidamente e senza altre difficoltà per le valli della Roja e della Nervia al *mare nostrum* sulla sponda di Ventimiglia, e per la strada di Sospello al mare, ahi non più nostro, della bella Nizza!

Ma affinché queste opere gigantesche e costose del progresso siano sicure, occorre difendere validamente queste vere “porte d’Italia”, ed è appunto di queste difese che noi ci occuperemo, per quanto lo comportano prudenza e discrezione.

II

14.7.1888 n. 195

Il Colle di Tenda non ha memorie gloriose, popolari ed universalmente note come l’Assietta, né per esso Napoleone ha fatto passare d’inverno le sue artiglierie, come al Gran San Bernardo.

Ma resta il fatto della gloriosa difesa del 1794, che costrinse i repubblicani francesi a violare la neutralità della Repubblica Ligure, e ritardò la calata in Italia del Bonaparte, che dovette operarla, più tardi, per le valli della Bormida e del Tanaro.

Chiave del Colle di Tenda, e, per conseguenza, della strada fra la contea di Nizza e l’alto Piemonte era, in quel tempo il forte di Saorgio, situato sopra un’altura a sinistra del Roja, fra i due Comuni di Briga e di Breglio.

Molta fatica e molti mesi impiegarono i francesi ad impadronirsi di quel forte, e ci riuscirono finalmente solo grazie ai consigli di un italiano, Francesco Domenico Rusca, nato a Dolceacqua, in Val Nervia, e che fu poi comandante dell’isola d’Elba e morì nella difesa di Soissons. Egli aveva sposato la causa della Rivoluzione francese, e morì per essa e per l’impero.

In quel tempo, le idee cosmopolitiche furono spesso superiori alle idee patrie, e Rusca combattè e morì per la causa a cui aveva consacrato la sua spada.

Se di ciò si dovesse far colpa a lui, si dovrebbero condannare, insieme a lui, mille altri italiani, compreso un democratico che fu un prodigio di convincimento, il Buonarroti.

Rusca aveva dato per consiglio, poiché era impossibile prendere il forte di Saorgio di fronte, di girarlo, occupando prima le alture di Briga. La sera del 29 aprile, Macquard e Massena, al servizio della Francia, calavano con due battaglioni verso Saorgio; Saint’Amour, al servizio sardo, aveva radunato nel forte un Consiglio di guerra, e, nonostante l’avviso emesso dalla maggioranza di tener fermo, aveva sgombrato il forte senza essere inquietato dai repubblicani.

L’indomani mattina, il francese Lebrun, osservando il silenzio che regnava nel forte, vi spediva alcuni esploratori, ingiungendo loro di andar cauti per tema di sorpresa. Ci volle poco a scoprire che la piazza era vuota: i francesi, entrandovi, non vi trovarono che quattro o cinque pezzi in bronzo, altrettanti in ferro, e poche munizioni.

Il Saint’Amour pagò colla vita l’abbandono del forte, ed io non investigherò se il giudizio che lo condannava a morte come Mesnaer, il traditore di Mirabocco, sia stato equanime e giusto.

Quello che mi preme di stabilire si è che se in francesi credevano di aver guadagnato tutto, e di avere conquistato la fortezza di Saorgio, si erano sbagliati d’assai.

Dopo la presa di Saorgio, essi pensarono ad impadronirsi delle sorgenti del Tanaro e delle Sorgenti della Vermentagna, per discendere sia sopra Alessandria, sia sopra Cuneo.

Erano di fronte le truppe piemontesi comandate dal generale Colli, e le truppe francesi, che eseguivano il piano strategico di Bonaparte, capo dell’esercito delle Alpi, e condotto da uomini come Massena, Lebrun e loro subalterni.

Il terreno, dalla parte del Colle di Tenda, fu contrastato palmo per palmo, e, siccome le forze sarde erano di molto inferiori alle forze repubblicane, a poco a poco, quantunque con mille stenti, quelle dovettero cedere e queste riuscirono ad occupare i dirupi dominanti il colle

di Tenda, quali sono le posizioni di Pietrafica, Margaria, Pernantee così via, allo stesso livello o superiori d'altezza al colle di Tenda, ma tutte dominanti la strada.

Però, arrivate lassù, in quei greppi, a 2000 metri sul livello del mare, e quando, dall'alto di esse, potevano contemplare il bel cielo del paese "che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe" dovettero fermarsi; lassù si trincerarono e non tentarono di discendere. Gli è che avevano fatto il loro conti senza l'oste; l'oste consisteva in quel momento non tanto nelle truppe comandate dal Colli e dal sagace Bellegarde, quanto dei bravi difensori del patrio territorio, i Limonesi, che s'erano militarmente organizzati sotto il nome di "miliziani" e, autorizzati dal Re, combattevano *pro avis et pro focis sotto* gli ordini del maggiore Giovanni Viale, il quale lasciate pel momento le cure della botanica e gli studi sui pascoli e sui prati montani, sua passione prediletta, s'era costituito difensore del territorio che egli conosceva sasso per sasso, albero per albero, cespuglio per cespuglio.

Il Pinelli, nella sua Storia militare del Piemonte, narra che, incalzato da Lebrun, il Bellegarde e le truppe sarde, si diressero a Limone, protette nella loro ritirata dalla bande armate dei Limonesi, che in quelle sventure fecero prova di gran dedizione a Casa Savoia. Dice più oltre che, quando i francesi vollero tentare le guardie avanzate in valle Vermenagna, furono caldamente accolte dai dragoni del Re e circondati da numerose milizie di Limonesi e spalleggiati dai due reggimenti provinciali di Saluzzo e d'Asti, che, tenendosi in Limone, qual riserva di tutta la linea, erano accorsi al primo sentore dell'apparire del nemico.

Il fatto si è che i Limonesi, conoscendo bene i loro monti, avevano occupato le posizioni migliori, e avevano chiuso i varchi delle valli più importanti, quelle cioè di Boaira, Framosa, Campanino e Limonetto.

Il Pinelli non lo dice, ma lo narrano le cronache di Limone. I baraccamenti dei francesi venivano assaltati di notte dai miliziani ed incendiati; gli approvvigionamenti dei francesi venivano sequestrati a mezza strada e trasportati per vie aspre, giudicate impraticabili, nel cuor della notte, a Limone; le pattuglie nemiche erano vittime d'ogni genere d'imboscate, qualche volta urtanti al punto da dar motivo a rappresaglie feroci. Ma i Limonesi avevano per scopo la difesa del loro territorio, dei loro pascoli, dei loro prati, dei loro campi, dei loro boschi, dei loro casolari; gli altri non avevano alcun diritto che quello di tentar la fortuna, e ci mettevano tanto più ardore, inquantochè, come risulta dai documenti pubblicati sulla vita di Bonaparte e di Massena, erano senza denari, senza alimenti e senza abiti, veri *sanculotte* alla ricerca d'un paese in cui potessero nuotare nell'abbondanza.

Narrasi d'un parroco di Limone, Don Eusebio, che dal pulpito predicava al suo gregge la necessità di opporsi alla invasione francese, agli scamiciati, a gente "senza fede né legge." I francesi, in una loro incursione a Limone, conoscendo benissimo che era là quello che predicava il *sursum corda* e teneva alti gli animi e vivo il senso della resistenza, deliberarono di fucilarlo. Egli disse agli amici che lo consigliavano di fuggire: "lasciateli venire". I francesi scesero dal colle nel villaggio, sfondarono la porta della parrocchia trovarono un cadavere, un uomo morto sacrificato nella sua doppia fede di prete e di patriota.

Narra ancora la cronaca locale che parecchi miliziani erano andati ad incendiare il baraccamento francese. Sorpresi, dovettero fuggire, e furono inseguiti dai soldati francesi. Discesero a precipizio il Monte Morello fino al rio Panice, la corsa d'un'ora, e scomparvero. I francesi li cercarono e non li trovarono in nessun luogo. Dov'erano andati? Chi lo sa?

L'indomani mattina uno di essi arrivò al paese bagnato dal collo ai piedi; era stato tre o quattro ore nascosto nell'acqua di rio Panice, dice la cronaca, "senza neanche starnutire". E questo colla temperatura del marzo o dell'aprile, quando squagliano le nevi, e l'acqua e ghiacciata. Ci vuol la tempra dei montanari di lassù per resistere a simili prova.

Di questa tempra, godo nel poterlo dire, sono ancora molti dei soldati alpini che suonano allegramente la fanfara su quei monti che non avevano, per tre quarti di secolo, echeggiato che il monotono suono dei campanelli delle mucche delle *margherie*, o i sonagli dei bardotti che li accompagnavano.

Quei bravi alpini, così ben descritti da Edmondo De Amicis, costituiscono la difesa nobile sui dirupi perpendicolari e nelle forre che non hanno bisogno che della loro presenza e dei loro fucili, e della loro instancabile abnegazione. Alla difesa stabile, alla difesa che fa riflettere due volte qualunque moderno Bonaparte (se pur ce n'è uno), ha saviamente provveduto, in questi ultimi anni, quasi inavvertito, il Governo italiano, conscio dei pericoli e ammaestrato dal passato; e vedremo in qual modo.

III

16.7.1888 n. 197

Col trattato del 24 marzo 1860, l'antica contea di Nizza veniva ceduta alla Francia insieme alla Savoia. In base all'art. 3 di questo trattato, una Commissione mista doveva poi determinare “*in uno spirito d'equità* le frontiere dei due Stati, tenendo conto della configurazione delle montagne e della necessità della difesa.”

La parola, diceva Talleyrand, fu data all'uomo per nascondere il suo pensiero. Orbene, il trattato del 1860 era firmato da un Talleyrand, che anch'egli, evidentemente, riservava alle parole scritte una interpretazione sui generis ben lontana dal significato naturale giacchè alle parole “spirito d'equità” bisognerebbe sostituire o “prepotenza” o “ragione del più forte”; alle parole “necessità della difesa” bisognerebbe aggiungere “per la Francia”. Quanto alla configurazione delle montagne, dal momento che Napoleone I aveva detto che non c'erano più Pirenei, si poteva anche sostenere che per l'Italia non ci dovevano più essere Alpi, e che per conseguenza era inutile occuparsi della loro configurazione.

Il fatto si è che nella Commissione mista i Francesi, pur lasciando a malincuore all'Italia la parte alta e la parte bassa della valle Roja, pretesero una specie di *enclave* nella parte media, per avere nelle loro mani la posizione ed il forte di Saorgio, che si ricordarono di aver conquistato nel 1794. Dei luoghi fortificati all'Italia non ne fu lasciato alcuno. I nostri deputati, dicesi, protestarono contro quella assurdità, ma i delegati francesi potevano mettere innanzi il *sic. Vole, sic jubeo, sic pro ratione volutas* di Napoleone III, e siccome la gran causa dell'unità italiana ci consigliava di tacere nelle cose minime di fronte alle massime, così si accettò anche il sacrificio di Saorgio.

Allora non si prevedero, né forse si potevano prevedere, tutti gli inconvenienti di quel sacrificio.

L'Italia aveva la strada aperta, in territorio proprio, nella parte superiore di Val Roja, fino al piccolo Comune di frontiera che è Fontan. Nella parte bassa della stessa valle essa costruì una magnifica strada sino all'altro confine francese verso Breglio. Ci vollero degli anni prima che la Francia si decidesse ad aprire il breve tratto di strada carrozzabile fra Breglio e il confine italiano verso Ventimiglia per stabilire la comunicazione. Ed ancora adesso, mentre tratterebbesi di fare una piccola deviazione della strada, trasportandola sulla destra della Roja, per non aver da attraversare le troppo anguste vie di Breglio, buone appena pei bardotti col basto, non si ottiene che questa piccola riforma venga fatta.

A scusa del malvolere dimostrato dalla Francia a questo riguardo si potrà allegare che gl'interessi di Sospello e di Scarena erano a questo riguardo contrari agli interessi di Breglio, e che i deputati sollecitatori, come il Borriglione, difendendo l'antica strada Cuneo-Nizza pei colli di Braus e Bruis contro la nuova Cuneo-Ventimiglia, s'accaparravano il maggior numero d'elettori. Ma la cosa cambiò aspetto quando si trattò della ferrovia Cuneo-Nizza.

L'Italia aveva dapprima calcolato che essa avrebbe costruito per suo conto la ferrovia da Cuneo pel colle di Tenda al confine francese presso Fontan, e che la Francia, a sua volta, avrebbe costruito il rimanente della ferrovia fino a Nizza, perforando il Braus e il Bruis. Così si avrebbe avuto un'importante e bella ferrovia internazionale, con una spesa equamente ripartita,

e sopportabile per entrambe le nazioni. Pareva la cosa più naturale di questo mondo. Ebbene, no; l'autorità militare, onnipotente in Francia, fece sempre opposizione a questa ferrovia. Essa ottenne facilmente che tutte le creste delle Alpi Marittime che parevano meglio indicate all'uopo fossero munite di fortificazioni e di artiglierie, che si costruissero numerose, lunghe e costose strade d'accesso a questi fortificazioni, che tutti i varchi possibili fossero sbarrati e difesi, che i presidii nelle Alpi Marittime fossero più numerosi che altrove; ed ottenne anche finora che il lungo desiderio dell'unanimità dei Nizzardi, sia infranciosati che separatisti, perché la ferrovia Nizza Cuneo fosse costruita non fosse esaudito mai. A questo riguardo la Francia, per bocca dei suoi ministri, dei suoi prefetti, dei suoi senatori e deputati, non seppe vendere ai Nizzardi che parole. Vero è che nel cosiddetto *omnibus* Freyenet (27 luglio 1870) furono classificate per il dipartimento delle Alpi Marittime tre ferrovie, la Draguignan-Grasse-Nizza, la Puget-Theniers-Nizza e la Nizza-Fontan; ma queste ferrovie non furono mai concesse, e perciò non se ne costruì un palmo. I danari che si sarebbero spesi andarono invece a costruire muraglioni e fondere cannoni.

Questo malvolere della Francia (adopero a bella posta una parola mite), questa diffidenza, questo lusso di difesa, questa ostilità militare ad una ferrovia internazionale di evidentissimo comune interesse, misero l'Italia nell'obbligo di far da sé, di operare indipendentemente dalla Francia, poiché non era possibile un concerto, e di pensare anch'essa alle proprie difese per non trovarsi un giorno in una condizione di soverchia inferiorità.

Colla legge del 29 luglio 1879 (posteriore di soli due giorni all'*omnibus* Freyenet), la ferrovia non più Cuneo-Nizza, ma Cuneo-Ventimiglia, fu iscritta fra le linee di seconda categoria, e, mentre in Francia non si fece nulla, assolutamente nulla, noi abbiamo già in esercizio il tronco Cuneo-Robilante, sono in stato di costruzione avanzata i tronchi Robilante-Vernante-Limone, e, stando alle promesse del ministro Saracco, sarà presto bandito l'appalto pel tronco Limone-Tenda, che attraverserà il colle con un nuovo tunnel di circa nove chilometri. Noi arriveremo forse sul confine francese prima che la Francia si sia decisa a costruire un palmo di ferrovia nel finitimo dipartimento, e poi, non potendo proseguire per Valle Roja, a cagione di quell'enclave di Saorgio che taglia per metà la valle, devieremo pel colle di Marta, e scendendo la valle Nervia andremo a Ventimiglia restando sempre in territorio italiano. Gli studi sono già fatti. Vero è che spenderemo assai più del doppio di quello che si era preventivato; ma almeno avremo dimostrato che l'Italia povera fa assai più della Francia ricca, e sa, anche affrontando gravi ed ingenti sacrifici, provvedere da sé ai propri interessi generali, ed a quelli particolari delle popolazioni di confine a lei rimaste. Così i Nizzardi saranno, volenti o nolenti, costretti a stabilire un confronto fra il Governo che hanno perduto e il Governo che hanno guadagnato, e vedere quale è più benefico o più serio. Non si nega l'evidenza; e chissà che qualcheduno, nel fondo del cuor suo, non abbia ancora a rimpiangere la patria perduta.

La ferrovia Cuneo-Ventimiglia fa parte della nostra difesa su quella fronte. Tanto è vero che le nostre autorità militari avrebbero voluto che fosse iscritta fra quelle di prima categoria; nell'esame dei progetti tecnici domandarono l'ampliamento del primo progetto della stazione di Limone, e anzi, da quanto mi si dà per positivo, verrà costruita a Limone, in località separata, vale a dire nei prati di Sant'Antonio, una speciale stazione militare, specie di parco d'artiglieria, in comunicazione diretta, con particolare binario, tanto colla stazione che è ora in costruzione, quanto colla futura grande galleria. Io ricordo poi di aver conosciuto, anni or sono, un ufficiale dello stato maggiore, il quale, visitando il Colle di Tenda, deplorava che almeno fino a Limone la ferrovia non si facesse a doppio binario, perché così si sarebbe provveduto rapidamente ed efficacemente alle esigenze della difesa mobile.

Ad ogni modo, la ferrovia, completata con buoni e spaziosi magazzini e baraccamenti nell'alta valle Vermentina è sussidiata dalle numerose istituzioni militari ultimamente istituite in Cuneo, agevolerà d'assai il trasporto delle truppe sul Colle di Tenda e sulle alture di Briga, e il munizionamento dei forti.

Ora potremo vedere come questi forti sono distribuiti ed a quali esigenze rispondono. Come sian fatti e d'armati, lo lascerò nella penna.

IV

17.7.1888 n. 198

Il prof. C. Peroglio, già direttore di un Circolo geografico italiano in Torino, ragionando della nuova frontiera italo francese nelle Alpi Marittime, scriveva nel 1873: "Essa non ha in sé nulla di buono, e possono sfidarsi, nonché altri, quelli stessi che l'hanno imposta e quelli che se la lasciavano imporre, a provare che essa non è un prodigio di assurdità, da qualunque lato la si voglia considerare, etnografico, geografico, doganale, militare".

Vuolsi bensì, ma non saprei davvero con qual fondamento, che Cavour, accortosi del grave errore in cui era stato indotto, tentasse di riacquistare una buona parte del territorio ceduto. Però scriveva Nicomede Bianchi: "la perfidia e l'ignoranza dei suoi agenti strozzarono tali tentativi fin dal loro nascere". La più bella prova poi che tale confine è assurdo anche per la Francia l'abbiamo nel fatto che, nei primi anni che susseguirono l'annessione di Nizza, il Consiglio generale delle Alpi Marittime ripetutamente espresse il suo voto per una più logica ed equa rettificazione di confine.

Comunque sia, il fatto sta che i francesi rimasero padroni della catena formidabile di Raus, Authion, Milleforche, che erano state per tanto tempo naturale baluardo d'Italia, baluardo dal quale l'orgoglio francese, come ben scrisse l'avvocato Caire, fu più volte rintuzzato dalle armi del piccolo Piemonte.

Dopo quella insensata cessione, il baluardo d'Italia veniva di sua natura trasportato al Colle di Tenda. I Francesi avevano così bene veduta l'importanza militare di questo passaggio che, dopo il trattato di Amiens, il direttorio di Francia a cui era rimasta la contea di Nizza, aveva proposto la fabbricazione di una fortezza in quel luogo; più tardi, l'ing. Terial, per ordine dell'Imperatore Napoleone, aveva anche progettato un perforamento del giogo, per cui si sarebbero spesi un milione trecentomila franchi.

Fa stupore che, dopo il 1860, non si sia pensato subito a chiudere con validi sbarramenti il varco del Colle di Tenda.

I Francesi avevano nelle mani tutte le chiavi militari delle Alpi Marittime, e noi ce ne stavamo colle mani alla cintola a loro discrezione. Ci volle la caduta del secondo impero, e le minacce dei clericali trionfanti nei primi anni della terza Repubblica di salvar Roma e la Francia in nome del Sacro Cuore per far comprendere al Governo ed al Parlamento d'Italia la necessità di forti sbarramenti nelle Alpi Marittime, sia per evitare le sorprese, rese ora più facili, del 1794 e 1796, sia per allestire la difesa di quel forte passo ed eventualmente anche preparare una controffensiva, sia per mettere al riparo la provincia di Cuneo e nel tempo stesso avere una base sicura per eventuali operazioni nel dipartimento di Nizza.

Si cominciò modestamente, e con un errore, vale a dire colla costruzione di un forte nelle gole della Roja, a livello della strada nazionale sotto San Dalmazzo di Tenda. Però, quando il forte mal concepito era appena ad un metro fuori del suolo, se ne riconobbe, un po' tardi, per vero, l'assoluta inutilità (giacché era facilissimo girarlo dalle alture, bloccarlo e ridurlo all'impotenza), e lo si abbandonò, dopo che si era sprecata una cospicua somma.

I nuovi fortilizi furono invece progettati sul colle di Tenda, e sulle alture che circondano e dominano questo colle, e che nel 1794 erano state in parte occupate dalle truppe sarde al comando di Bellegarde e dai miliziani limonesi. La storia di quella campagna, in cui furono fatti tutti i tentativi, bastava per suggerire chiaramente quello che si doveva fare.

Dominare dall'alto, con buone artiglierie, l'augusta valle Roja, che è per lunghi tratti niente altro che una serie di gole formate da rocce granitiche e calcaree che s'ergono verticalmente su ambi i fianchi del fiume; poter spazzare le alture per cui potrebbe essere tentato di passare il nemico conscio della difficoltà e del pericolo d'inoltrarsi dal fondo della valle; impedire al

nemico l'accesso al colle di Tenda ed al bacino di Limone per la valle di Rio Freddo, confluyente della Roja, e per quelle alture di Briga da cui nasce il Tanaro; impedire, inoltre, il passaggio pel vallone di Caramagna ed il colle del Sabbione al nemico che volesse avventurarsi all'ardua impresa di discendere su Entraque e Valdieri in val Gesso.

A tutte queste esigenze si provvide con sei forti distaccati, ma ispirati tutti da uno stesso concetto, e collegati fra di loro mediante strade carreggiabili.

Al centro, presso le sorgenti della Roja, e a sinistra della strada nazionale che varca il colle a 1875 metri d'altezza, trovasi il forte Centrale, detto il *Colle Alto*.

È a 1909 metri sul livello del mare. È congiunto alla strada nazionale da una ampia strada carreggiabile d'accesso; ha vicino, un po' più in basso un ampio baraccamento in solida muratura, in cui hanno ricovero gran parte delle truppe ed è provvisto dell'acqua mediante una condotta proveniente dal rio Canelli.

A sinistra del forte del Colle Alto vi sono due altri forti che dominano ad un tempo la valle della Roja e la valle laterale di Rio Freddo. Uno, quello di *Taborda*, è a 2050 metri sul livello del mare, ed è il più avanzato verso il confine francese; l'altro, quello del monte *Pepino*, nella regione degli *edelweiss*, è a 2269 metri e comanda i passi di Framosa, Boaria e Perla, da cui si potrebbe discendere su Limone per la valle di San Giovanni.

Da quei luoghi lo sguardo si estende fino ai monti altissimi da cui nascono il Tanaro e tutti i fiumi che discendono nel Mediterraneo per la riviera ligure da Albenga a Ventimiglia; nei giorni di sole è uno degli spettacoli più belli e grandiosi di cui occhio possa godere; nei giorni di fortunale, quando piove, tira vento o nevicata, uno può farsi un'idea della tremenda maestà delle bufere del Sinai con cui l'Eterno nascondeva al popolo d'Israele la vista di Mosè.

Una strada carreggiabile di 5 chilometri conduce dal forte di Colle Alto al forte di Taborda; un'altra strada di 4800 metri conduce dal forte di Taborda al forte Pepino. Queste strade d'accesso, con grandi difficoltà tagliate in quegli elevati monti, che non avevano mai avuto altro che sentieri di pecore e capre, sono della larghezza di metri 3,20, e per esse si trasportano sopra solidi carri i grossi materiali per la costruzione dei forti, vale a dire i grandi lastroni di pietre calcari, le piattaforme e gli affusti pei cannoni ed i cannoni.

Il forte di Pepino è poi ancora collegato col forte del Colle Alto mediante una ripida strada mulattiera che dalla cima di Beccorosso scende per l'aspra e sassosa valletta della Cabanaira.

Troppo costoso sarebbe stato trasportare a quelle altezze tutto il materiale di costruzione sui carri, o a dorso di mulo o d'uomo. Si ricorse perciò ai mezzi meccanici, vale a dire alle linee aeree, che mediante un giuoco di funi metalliche di trazione e di sospensione, sostenute da cavalletti di legno di varia altezza, congegnate con cuscinetti, rulli, pulegge, carrucole e sostegni, il tutto messo in movimento da buoni motori, trasportano in secchielli di ferro, di cui gli uni salgono mentre gli altri scendono, il materiale minuto, vale a dire mattoni, ghiaia, malta, sabbia, acqua, ecc.

Vi sono per questa ferrovia due bellissimi impianti, che servono già da anni e rendono grandi servizi, permettendo di risparmiare e tempo e spesa. Uno di questi impianti, il più vecchio, è nel luogo detto la Punta, sul versante di Tenda, a 1270 metri e serve a due linee, trasportano i materiali a sinistra verso Taborda e il Pepino a 2106 metri con una linea di 2400 metri; e a destra del forte di Pernante, a 2116 metri, con una linea di 2600 metri.

L'altro impianto è nel vallone di Framosa, ove uno stesso motore mette in movimento una linea aerea, lunga 800 metri, che sale fino al Pepino, a 2339 metri; una bella macchina che impasta la malta, ed un macinatore Wappart che riduce la ghiaia silicea in sabbia. Senza di questo impianto intelligente il forte di Pepino, che è uno dei più importanti, non si sarebbe potuto costruire che in molto tempo, e spendendo molti milioni, giacchè su quel greppo, ove sono ancora adesso le nevi, non v'è nulla di utilizzabile salvo un po' di ghiaia.

Una piccola ferrovia a scartamento ridotto trasporta materiali dal forte di Taborda all'impianto di Framosa, tagliando una costa che nasconde interessantissimi strati nummulitici,

che portano ancora l'impronta delle alghie e delle felci, e che si raccomandano all'attenzione di coloro che si dilettono di geologia e di preistoria.

Questo sul fianco sinistro del Colle di Tenda. Parleremo ancora delle opere del fianco destro, e della coraggiosa impresa Maggia, che con tanta intelligenza, conoscenza d'arte e zelo s'assunse quegli immani ed ardui lavori.

V

20.7.1888 n. 201

Alla destra del forte Centrale e di Colle Alto, ve ne sono altri tre che portano i seguenti nomi dai dirupi su cui sono costruiti: *Margheria*, *Pernante* e *Giaura*.

Il forte *Margheria*, il più basso di tutti, è a 1855 metri sul livello del mare; esso è congiunto col forte di Colle Alto con una strada carreggiabile lunga 2500 metri, ed un'erta via mulattiera aperta nell'ardesia friabile del monte lo mette in comunicazione col superiore forte di Pernante. Mentre il forte di Taborda batte da una parte il vallone di Rio Freddo e dall'altra i giri della vecchia strada del Colle di Tenda e la costa a destra della Roja, il forte di Margheria, che sta di fronte a quello di Taborda, rivolge contemporaneamente i suoi fuochi verso la costa sinistra, verso l'antica strada e verso il vallone di Caramagna che conduce per aspre vie e pel malagevole colle del Sabbione ad Entraque. Così Colle Alto, Margheria e Taborda, a poca differenza di livello l'uno dall'altro, e posti l'uno al centro, l'altro a destra, l'altro a sinistra, si coordinano e si completano a vicenda chiudendo tutti i passi della val Roja e contemporaneamente dominando buona parte dei valloni di Rio Freddo e Caramagna. La disposizione di questi fortificati appare eccellente a vista d'occhio anche ai profani d'arte militare.

Il forte di *Pernante*, sito sopra una cresta che divide la valle della Vermenagna (versante del Po) dalla valle Roja (versante del Mediterraneo), è a 2116 metri sul livello del mare, ed è congiunto col forte Centrale mediante una strada carreggiabile a zig-zag di oltre quattro chilometri, aperta lungo una costa in cui nel 1794 le truppe repubblicane francesi s'erano trincerate. Questo forte ha lo stesso obbiettivo di quello di Margheria; ma essendo ad un'altezza maggiore, protegge più efficacemente Colle Alto, Taborda e la strada di Taborda, batte una zona più alta del vallone di Caramagna e chiude l'accesso alla Sella di Salauta ed alla Sella di Margheria, per le quali si potrebbe scendere sopra Limonetto, e di là a Limone, e protegge anche la cosiddetta Cima di Salauta che s'interpone fra il vallone dell'Abisso e il vallone di Caramagna, e si innalza fino a 2156 metri. Questa cima sarà più tardi anche meglio adattata alla difesa con opportuni trinceramenti. Il forte di Pernante è fornito di una lunga condotta d'acqua presa dalle vicinanze del lago dell'Abisso. Il pietrame e la sabbia per la costruzione del forte vennero presi alle falde della cima di Salauta, e condotti in parte mediante un piano inclinato, in parte mediante piccole ferrovie a scartamento ridotto, ed in parte, come già dissi, mediante la linea aerea, lunga 2600 metri che dalla Punta sale fino a quell'altezza.

Dopo il forte di Pernante viene, più alto di tutti, quello di *Giaura*, situato a 2266 metri sul livello del mare, sulla cosiddetta Cima di Giaura, contrafforte che divide la parte superiore del vallone di Caramagna. Questo forte non è dominato che dalla Rocca dell'Abisso, la punta più elevata di quei monti (2775 metri), enorme pietraia, nelle cui forre sono perpetue le nevi ed alle cui gole non s'affacciano che i camosci. Il vallone dell'Abisso, formato da rocce calcari d'un verde cupo, così ripide da essere in alcuni luoghi quasi perpendicolari, è d'una tale maestà selvaggia che l'illustre ministro Paleocapa lo suggeriva a coloro che vogliono ammirare "la bellezza dell'orrido". La parte di esso che si stende immediatamente sotto il lago non è che un grande ammasso di sassi staccati dalle rocce, e fu battezzato dai montanari col nome di valle d'Inferno. Il lago, gelato d'inverno e coperto di neve, gelido l'estate, ha acque limpidissime; però esse appaiono verdi perché specchiano le rocce, che lo circondano. Quel lago sia detto di

passaggio, può avere la sua pagina nella storia delle delusioni umane. Antiche tradizioni, mantenutesi vive, dicevano che una specie di eremita che viveva lassù, in un anno in cui il lago, per non si sa qual motivo tellurico o meteorologico, restò asciutto, vi trovò della polvere d'oro che vendette ad un orefice di Torino. Alcuni anni fa, parecchie persone, delle quali alcune di Cuneo e di Torino, si misero in animo di prosciugare il lago per ricercarvi la vantata polvere d'oro; ma le loro pompe, forse perché insufficienti o perché mal collocate, non riuscirono a toglier l'acqua fino in fondo, e l'oro fu sprecato invano per cercare altr'oro. Ma due anni fa, pei bisogni del forte di Pernante l'impresa Maggia, che non andava in cerca di altri tesori che quelli d'un intelligente lavoro, riuscì a prosciugarlo; essa non vi trovò che pietre calcari e sabbia silicea, neanche buona per far vetri! Oh, miraggio della ricchezza quanti uomini inganni e quante castronaggini fai commettere!

Il forte di Giaura, dunque, superbo della sua altimetria, sta a cavallo del confine di Tenda e Limone, e signoreggia coi suoi fuochi su tutto l'alto bacino della Roja e dei suoi confluenti. Posto lassù, nella regione di quelle burrasche montane che nelle Alpi si chiamano tormente, e ai piedi delle nevi eterne; ampio e basso nelle opere murarie, sopra un dirupo inaccessibile, pare attenda impavido le burrasche politiche, e dica agli altri forti che gli stan sotto: "State tranquilli; ci son qua io!"

Il difficile stava nel trasportare fin lassù il grosso materiale, giacchè l'acqua si potè derivare dalla Rocca dell'Abisso e dal lago di Peirafica posto a 2387 metri; il pietrame fu con una piccola ferrovia condotto dalle falde della stessa rocca; e la sabbia, una sabbia silicea, bianca come farina, e finissima, si trovò in seno al monte, ove vennero a colpi di piccone scavate profonde gallerie che danno una idea degli antri dei Trogloditi. Mancavano le pietre da taglio, che per tutti i forti furono prese nella valle del Panice, e i lastroni di calcare verdognolo provenienti tutti dalla cava del Fenale, presso Tenda. Per trasportare queste pietre, questi lastroni, i cannoni e i loro affusti, le loro piattaforme, e pel munizionamento normale del forte ci voleva una strada carreggiabile. Questa strada, lunga 5 chilometri dal forte di Pernante a quello di Giaura, fu costruita a ridosso delle cime di Salauta e Margherita e nelle rupi del fianco sinistro del vallone dell'Abisso. Si dovette tagliar la roccia in alcuni luoghi a picco, ed erigere solidi muraglioni di sostegno forniti di barriere in legno. Per lavorare a quelle altezze vertiginose, in quelle rupi quasi perpendicolari, coraggiosi operai lavorarono nel modo più malagevole appesi alle corde assicurate in alto; disgraziatamente, quel titanico lavoro volle parecchie vittime. Ora la strada tagliata nel sasso, sostenuta da forti opere murarie, s'inerpica a meandri in quell'orrendo anfiteatro di rocce verdastre nelle quali non avevano trovato sede finora che aquile, camosci, ghiacci, nevi e valanghe e costituisce una vera meraviglia di costruzione alpina. Così la salita fino alla bella e maestosa altura della cima di Giaura, da cui si gode tutto il panorama delle Alpi Marittime, e da cui con un buon cannocchiale s'intravedono, nei giorni limpidi, le vette dei monti della Corsica (giacchè l'altezza abbrevia le distanze e sopprime la curva del mare), diventa comoda anche pei non alpinisti, ed una visita all'Abisso, che alcuni anni fa era un'impresa per pochi coraggiosi, può diventar cosa comune. E le Alpi Marittime, finora così poco battute, e tanto oscurate dal Club Alpino, quantunque così interessanti, varie e belle, potranno essere più frequentate e meglio conosciute.

I lavori di difesa del Colle di Tenda e alture vicine cominciarono nel 1881. I forti di Colle Alto e Margherita sono già terminati, armati e occupati dalle truppe. Quello di Taborda sarà terminato entro l'anno, ed è già armato anch'esso. Pernante sarà nell'anno terminato e armato esso pure. Pepino e Giaura non saranno terminati che più tardi, ma saranno anche essi armati quest'anno. Dopo ciò, si faranno i lavori di trinceramento per rendere più efficace e sicura la difesa mobile. I lavori di costruzione di tutti i forti e delle difficili strade d'accesso furono affidati tutti ad uno solo impresario, il signor Giuseppe Maggia.

Fu una scelta felicissima. Il Maggia, uomo venuto dal nulla, con una vita sobria, laboriosa, studiosa ed onesta, si guadagnò una bella ricchezza, e noi lo contiamo ora a Torino fra i primi costruttori nelle opere di sventramento. Egli aveva già dimostrata la sua capacità per simili

lavori nella costruzione della strada di Sostegno, di un tronco di Strada nella valle Introna, di diverse opere al forte di Fenestrelle, delle fortificazioni del Colle dell'Assietta, compreso il monumento commemorativo della eroica battaglia, di quel colle e le strada che da Finestrelle va fino a quelle gloriose trincee alpine. Egli aveva poi anche già fatti i primi lavori dell'abbandonato forte di San Dalmazzo.

I suoi lavori si distinguevano per lo scrupolo, la coscienza, l'esattezza e la solidità con cui erano eseguiti, e per la puntualità con cui egli ne faceva la consegna a tempo fisso; anzi, la maggior parte delle volte, li consegnava prima del termine della scadenza dei capitoli d'onere.

In pochi anni di continuo e perseverante lavoro, condotto in mezzo a mille difficoltà, in stagioni anche rigide, le alture di Tenda furono trasformate e munite di fortificazioni e di strade. Tutti i mezzi che potevano accelerare e rendere meno costoso il lavoro furono impiegati, e ne fanno prova i belli impianti delle linee aeree alla Punta e nel vallone di Framosa, le macchine per impastare la malta e per far la sabbia, le lunghe ed ampie strade d'accesso, e le condotte d'acqua.

Quanto ai forti, si può dire con piena sicurezza che ad essi non si potranno fare gli appunti fatti a quelli dell'Appennino, e che non lasciano nulla a desiderare per solidità. Ultimamente ancora, nel mese scorso, li visitavano tre generali e se ne dichiaravano pienamente soddisfatti.

Una giusta lode merita anche il direttore dei lavori sul colle di Tenda, il giovane ingegnere Giovanni Battista Tarizzo, il quale gode meritatamente di tutta la fiducia del signor Maggia. Da mane a sera egli è sempre sul lavoro, sempre in giro da un forte all'altro fra i venti e le piogge, attento a sorvegliare minutamente opere e lavoratori, ad impartire ordini, a correggere errori. Coadiuvato da volenterosi ed abili assistenti, da anni acclimati a quelle aere forti ed abituati a quel genere di lavori, egli spinge con instancabile attività e solerzia le opere, e si fa un punto d'onore che siano condotte a tempo e bene, e siano approvate dall'autorità militare che ne vigila l'esecuzione. Energico ma nel tempo stesso affabile e conciliante sa dare tutto il loro peso alle osservazioni degli ufficiali di Colle Alto, e pur facendo gli interessi dell'impresa, vivere con essi in buona armonia.

I lavoratori di diverso genere (muratori, minatori, terraioli, carrettieri, mulattieri) erano alla fine dello scorso giugno 800, divisi a squadre, ma presto saranno portati a 1200 e lavoreranno finché lo consenta la stagione. Appartengono in gran parte alle valli delle Alpi, ma vi sono anche molti operai veneti, che si acclimarono senza gravi disagi. Il lavoro sul forte è in media di 5 mesi dell'anno; il lavoro attivissimo e generale è di tre mesi.

Gli operai sono dall'impresa Maggia trattati bene, e se ne ha la prova nelle continue domande di lavoro che essa riceve ogni giorno. Quantunque sia obbligata soltanto alla cura dei feriti, l'impresa fa curare anche gli altri malati. Nel baraccamento di Colle Alto ha formato un'infermeria per le prime cure, e nell'ospedale della Congregazione di Santo Spirito in Limone, ha una sala riservata ai suoi operai, i quali sono curati dal giovane ed attivo dottor B. Tabacco, che più volte la settimana sale fino ai forti.

In pochi anni, dunque, il Colle di Tenda è diventato una specie di campo trincerato, all'altezza da 1900 a 2300 metri.

Quelle porte d'Italia si possono ora, fortunatamente, considerare come chiuse e sbarrate. I forti petti dei nostri soldati italiani all'occorrenza faranno il resto.

LIMONTINO.

** L'articolo fu riprodotto (in forma un po' accorciata), sulla Sentinella delle Alpi dal 20 al 25 luglio dell'anno medesimo.*